

DI FRONTE ALLA MORTE E AL FALLIMENTO
ALLA RICERCA DI PAROLE PER DIRE IL MISTERO CHE CI INTERPELLA

1. *Il senso di un lavoro da condividere.* Non è scontato che si riesca a trovare le parole per dire il Mistero che ci interpella di fronte alla morte, ai fallimenti, alla malattia e al limite. Non è *banale* condividere la fatica di trovare queste parole «in quanto nonni», cioè in una determinata stagione della vita, all'interno di un certo tipo di relazione affettiva, di cura e di testimonianza ai propri cari, che si misura con generazioni differenti e con diverse modalità di percezione della vita. Si tratta di un'operazione «*sapienziale*», in cui conta meno la profondità teorica, mentre è decisiva la testimonianza di un senso che dà ragione della vita. I piccoli, di solito, sono sensibili a ciò che è efficace per gli adulti di fronte a certe esperienze, a come reagiamo... non importa la cosa in sé e per sé. Soprattutto di fronte a fenomeni e cose in cui ne va del senso del tutto.

2. *La fede ci dona la forza di guardare la realtà intera,* senza fermarci alle prime reazioni immediate (sentimentalismi), ci spinge a non restare alla superficie delle cose. In questa prospettiva anche la morte, il destino e la sofferenza sono *parole del Mistero a noi*:

Il Mistero che noi non siamo capaci di rendere causa di cambiamento nella nostra giornata, nei nostri mesi, nei nostri anni, nella nostra vita dunque, in troppi pezzi lunghi della nostra vita, siamo costretti a sentirlo, ci costringe a sentirlo con l'animo desolato. In questo senso il Mistero coincide con l'inevitabilità della morte, coincide con l'inevitabilità dei limiti che sono la morte dell'espressione quotidiana, della mia espressione nell'ora che passa. Tutto è nulla, questa è la parola con cui il Mistero investe tutta la situazione dell'io: tutto è niente. Noi vivremo di questa desolazione al fondo del cuore, se non fossimo liberata dalla distrazione di questa vanità delle vanità che sono tutte le cose... Il Mistero si impone a noi che lo dimentichiamo come l'inevitabilità del limite, come morte... E, infatti, noi passiamo giornate e mesi e anni... non ci fosse la morte di un compagno, non ci fosse la morte di un parente, di una persona cara o conosciuta, non ci fosse la morte di chi è vicino... noi non penseremmo mai alla morte, mentre tutto ciò che ci è dato, ci è dato per una responsabilità che nella morte dovrà dirsi, comunicarsi, rivelarsi, offrirsi a Dio, dimostrarsi di fronte a Dio e al mondo. Il Mistero ci costringe a pensarlo quando si mostra identificato alla morte o, comunque, a un limite che equivalga alla morte (L. Giussani, *Che cos'è l'uomo perché te ne curi?*, San Paolo, 2000, 168-169)

Sul senso di questa operazione spirituale di ascolto delle parole difficili del Mistero si veda S. Alfonso Maria de' Liguori, *Apparecchio alla morte, cioè considerazioni sulle massime eterne*, San Paolo 1993, in particolare le considerazioni X (mezzi per apparecchiarsi alla morte) e XI (prezzo del tempo).

La parola [del profeta Isaia] è che Cristo, la sua venuta, è incombente: l'incombenza della sua venuta... È un'incombenza, un'imminenza che ha come significato privilegiato, come significato supremo, quello letterale: l'incombenza e l'imminenza della morte; perché la morte è il Figlio dell'uomo che viene, secondo tutta quanta l'ampiezza di significato. Ma questo non sapere quando la morte viene, questo dovere di stare all'erta, questa fine dei giorni... rende molto più chiaro, anzi è l'unico modo per rendere la consapevolezza, la coscienza delle nostre azioni, tutta quanta protesa o determinata dal significato finale. Ogni nostra azione, ogni momento è un passo verso il Signore che viene. Perciò ogni azione e ogni momento è il Signore che viene, esattamente come ogni azione, ogni momento può essere l'ultimo. Se la paura fosse dominata dal desiderio, se il timore fosse dominato dall'attesa! Questo è vivere l'imminenza del Signore che viene, questo è vivere l'incombenza di Cristo, della venuta di Cristo. Letteralmente ogni azione ha il suo significato nella venuta Sua, nel senso ristretto della parola, che è la morte. [...] Questa è l'attesa e il desiderio che dominano e che governano il timore e la paura. La paura e il timore eliminano

insensibilmente, in noi, il pensiero che è il più razionale pensiero che noi possiamo avere: non esiste nessun pensiero, che sia razionale, se non è consapevolezza del fine. Nessun pensiero è più razionale di quello che ci rende pieno l'animo della sua incombenza, della sua imminenza. Ma la paura e il timore eliminano questo... caricano la vita cristiana di quella rigidità per cui non diviene più testimonianza a nessuno e diventa soltanto un giogo senza la soavità promessa (L. Giussani, *La familiarità con Cristo*, San Paolo 2008, 12-15).

o

3. *L'alternativa in cui abitare con sapienza: autoaffermazione o affidamento?*

Tale drammatica ci mostra che lo scorrere del tempo, in cui si dipana la vicenda della libertà, conduce a scontrarsi con una scoperta inquietante: ovvero la scoperta che la vita promette sempre più di quanto in realtà sia in grado di mantenere... Tale condizione di fatto espone l'uomo alla tentazione di avventurarsi nell'impresa dell'auto-affermazione: si tratta del tentativo di assicurarsi in maniera certa il prodotto della vita buona a partire dalle risorse razionali e strumentali... L'impresa dell'auto-affermazione si rivela però tragicamente illusoria: infatti in realtà non esiste nessuna tecnica e strategia che possa effettivamente liberare l'esistenza dalla sua instabilità e incompiutezza. Di fronte a tale scacco si può allora imboccare la via dell'insofferenza e del disincanto; oppure si può cercare una fuga nella inconsapevolezza, nella provvisorietà, nell'adolescenza interminabile... sulla soglia dell'oscillazione tra disincanto isterico e distrazione ossessiva. In realtà, la stessa fenomenologia dell'umano permette anche di evidenziare la presenza di un intuito antropologico, che intravede la possibile alternativa *nel passaggio dall'auto-affermazione all'affidamento*. Rimane tuttavia aperto il nostro problema: quale alterità autorizza un affidamento incondizionato e dunque davvero salvifico?¹.

4. *La solitudine di fronte alla morte e al dolore e l'intuizione di una compagnia*. La pedagogia della Chiesa ci invita a scrutare il mistero della morte (commemorazione dei cari defunti) a partire dallo sguardo sui Santi (solennità di tutti i santi), riconoscendo in loro il nostro stesso destino. Proprio la santità, ossia l'unione con Dio in un incontro definitivo, getta nuova luce sulle ombre dell'al di là.

Nella Madonna il destino di ogni vita umana trova il suo inizio e il suo compimento... ciò che tutti i giorni per noi sarebbe limite, è destinato a diventare grande come lo sguardo della Madonna. Maria capiva che il contenuto di ogni condizione umana sviluppa e realizza il disegno di un Altro: non il disegno del proprio cuore, ma del cuore di Dio (L. Giussani, *Tracce* 7/2004, p. 55).

5. *Fallimenti e sconfitte: il senso del limite e la contraddizione*.

Una contraddittorietà profonda, come una malattia originale, rende iperbolico e impervio l'ideale umano ad ogni uomo, perché intelligenza e volontà esistenzialmente risultano come destituite della loro ultima energia, e di fatto inette a un possesso vero di ciò cui l'uomo è stato destinato: il santo è l'uomo che più acutamente e drammaticamente ha l'esperienza di tale fragilità nativa e la coscienza del peccato...

Soltanto la compagnia del Figlio di Dio, che è penetrato nella storia e si è collocato a fianco di «coloro che il Padre gli ha dato nelle mani», rende alla vita di un uomo la capacità di realizzazione proporzionata al suo destino... In un certo senso ciò che brama il santo non è la santità come perfezione; è la santità come incontro, appoggio, adesione, immedesimazione con Gesù Cristo. L'incontro con Cristo gli dà la certezza di una presenza la cui forza lo libera dal male e rende la sua libertà capace del bene (L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, BUR 1995, p. 167.171).

6. *Testimoni del Risorto: un fatto che cambia tutto (già e non ancora)*.

¹ D. ALBARELLO, *Ritorni del padre nel pensiero post-moderno*, in «Onora il padre e la madre», 63-64.

La vittoria di Cristo è una vittoria sulla morte... Tutto ha una positività, tutto è un bene così invadente che, quando il Signore ci darà avviso e termine, formerà la grande suggestività per cui questo mondo è stato fatto... La vita è bella perché è una promessa fatta da Dio con la vittoria di Cristo (L. Giussani, *Tracce*, n. 5/2004, p. 1-3).

Che abbiamo a essere ogni mattina poveri come lo fu lei davanti all'Angelo, così che l'inizio di ogni giornata sia un sì al Signore che ci abbraccia e rende fertile il terreno del nostro cuore per il compiersi della sua opera nel mondo, che è la vittoria sulla morte e sul male, come ci ha insegnato il nostro grande papa Giovanni Paolo II... *Omnia vincit amor* (l'amore vince tutto). Alla fine l'amore vincerà! Ciascuno si impegni ad affrettare questa vittoria. È ad essa che, in fondo, anela il cuore di tutti» (L. Giussani, *Lourdes* 5/2004, p. 14-16).

Il mondo, dopo la risurrezione, è divenuto altro. Anzitutto al risurrezione di Cristo avviene nel mondo finito, sbaragliando ogni dualismo: questo mondo contingente e finito è l'unico luogo in cui Dio agisce... Il mondo non viene sdoppiato, non ci sono due mondi, ma due maniere di vivere lo stesso mondo... poiché la risurrezione inaugura un nuovo modo di guardare il mondo, la finitezza conosce una completa trasfigurazione: «Il mondo è divenuto altro, per il fatto che io sono divenuto altro». Se varia la coscienza intenzionale, il mondo non può più essere lo stesso².

² *Ivi*, 53-54.